

RASSEGNA STAMPA
ALBANIA CASA MIA

di **Aleksandros Memetaj**
regia **Giampiero Rappa**

14 febbraio 2025 – *Giuseppe De Carli*
Milano, Teatro Elfo Puccini

All'Elfo Puccini “Albania casa mia”, la coscienza critica di Aleksandros Memetaj

Dall'11 al 16 febbraio in scena uno spettacolo che ha già raccolto molti successi di critica e che mette tutti davanti al fenomeno dell'immigrazione tra problemi ed opportunità

L'epopea di un popolo in fuga, quello albanese, che ci ricorda gli esodi biblici, vissuti attraverso le immagini dai colori schiariti, la nave mercantile satura di umanità, lo stadio di Bari, recinto pullulante di anime sbandate. Da qui nasce il monologo di **Aleksandros Memetaj**, nato nel Paese delle Aquile e trasportato, a 6 anni, nel Nord Est italiano (in un paesino tra Padova e Venezia).

Approda all'**Elfo Puccini di Milano** il lavoro di questo giovane artista, il cui successo lo precede e ne anticipa la bellezza di questo spettacolo. “Albania casa mia” è l'elegia di un modo di vivere, lontano dalla propria terra, tra pregiudizi e umiliazioni, tra la fatica ed il sacrificio e la consapevolezza che la vita può essere bella ma anche cattiva.

In una scenografia minimale, quasi assente e racchiusa in una piccola luce su cui il protagonista sta appoggiato sulla cartina della sua Albania, parte il monologo autobiografico, graffiante, ironico ma anche crudo, dove un padre che fugge dal fallimento del progetto comunista oltre Adriatico, cerca di dare un futuro alla propria famiglia. E così la fuga dai fucili spianati della polizia, le peripezie su un peschereccio, metafora di una vita sempre in bilico, l'approdo nell'El dorado italiano vagheggiato attraverso le tv che diventa un punto di partenza arduo come tutta l'esistenza dei migranti. Si tratta di un elogio alla tenacia, fatta di regole, di bullismo e razzismo, di rinunce pur di sfuggire alla povertà. Il racconto si dipana tra aneddoti e dipinti della società italiana che combatte idealmente tra sentimenti di lontananza dalla terra natia ed il desiderio di realizzarsi nella nuova Patria.

I sogni che cullano nelle stive delle navi e dei pescherecci trovano in parte vita nell'approdo apparentemente sicuro e Memetaj li racconta dandogli una forma dove il buio che lo circonda in scena diventa la quinta ideale per diventare realtà. Con il pensiero rivolto al padre Vasil ed al desiderio di emanciparsi, anche attraverso il lavoro di pizzaiolo, un impiego umile ma che lo mette in gioco in una continua lotta per la sopravvivenza e l'indipendenza.

Un racconto diretto, sferzante ma con quella dose di ironia che strappa sorrisi – non risate – amari ma anche consapevoli. Perché la realtà dell'immigrazione è costante e quotidiana e non può essere relegata alle sole notizie che i media ci raccontano ogni giorno. Sentire il racconto di Aleksandros vale più di una lezione di sociologia, perché non scritta su libri ma sulla pelle, quella che spesso si è intrisa di farina e pomodoro (gli ingredienti base di una pizza) e di sudore per conquistarsi un domani.

Uno spettacolo da gustare con animo predisposto ma con quella serenità dell'assenza di polemica, oramai sterile e non costruttiva.

31 gennaio 2025 – *Sissi Corrado*
Roma, Teatro di Villa Lazzaroni

Aleksandros Memetaj in Albania casa mia **Un monologo ricco di emozioni e di spunti**

Al **Teatro di Villa Lazzaroni** di Roma, **Albania casa mia**, il monologo che ripercorre gli anni del collasso del regime comunista nei paesi dell'est, tra cui l'Albania, dalla quale partirono per l'Italia molti profughi. Emblematico fu l'arrivo della nave Vlora stracolma di persone partite alla ricerca di speranza, le cui immagini fecero il giro del mondo e sono rimaste impresse nella mente di chi le ha viste.

Uno monologo che ripercorre la storia personale di **Aleksandros Memetaj** autore ed anche interprete di **Albania casa mia** e diretto da **Giampiero Rappa**. Un viaggio che ci porta indietro nel tempo ma che è così attuale che ci meravigliamo di come sia possibile ascoltare le stesse situazioni o gli stessi commenti razzisti del passato, che si alternano sul palco, per scoprirli così presenti nella nostra società.

Aleksandros comincia il suo monologo interrogando il pubblico, provando a coinvolgerlo attivamente nel suo mondo, nel suo passato. Lo fa con naturalezza, accompagnandolo con mano dolce ma decisa e lo stesso si lascia trasportare quasi inconsapevolmente. Le sue domande dal palco, seduto sulla ribalta, in modo che appaia casuale, sono decise e cominciano come un pre-spettacolo. Ma è solo un modo per dare l'avvio al racconto che parla di identità.

Lo spettacolo di Aleksandros Memetaj è un piccolo capolavoro. È entrare nella vita personale di un giovane che, fin da bambino, ha fatto i conti con il suo senso di inadeguatezza, costretto a destreggiarsi tra le sue origini, la sua terra natale e con quella terra che lo ha adottato, l'Italia. O, meglio, quel piccolo paese di settemila anime che è Fiesse D'Artico, tra Padova e Venezia. Un continuo alternarsi tra accoglienza e discriminazione, tra l'essere il giovane che cerca se stesso e quello che tutti vedono o, per esprimersi meglio, che vogliono vedere. È un intreccio di pregiudizi, di luoghi comuni che lo hanno accompagnato fin dal suo arrivo in Italia, legati a quelle concezioni che l'uomo, da qualunque parte viva o cresca, si porta dentro verso chi non conosce.

Memetaj ha la capacità di coinvolgere il pubblico con garbo, instaurando un rapporto di reciproco interesse. Dal palco lui si interessa al pubblico, lo scruta, lo accoglie e lo incita e questo risponde, coinvolgendosi nel racconto. Chiara appare la vita del migrante, cara al popolo italiano, migrante tra i migranti e basta poco per comprenderne i sentimenti: la lontananza dalla propria patria, da una vita che si conosce per qualcosa che è incognito e fa paura. Timore del luogo, di non farcela, di rimanere indietro, solo e senza un conforto. C'è tanto in quella scelta di lasciare tutto per un luogo più sicuro, che dia più possibilità per un futuro per sé e per i propri figli.

Catturata l'attenzione delle persone, parlare e raccontare della voglia di trovare un posto e una propria identità diventa quasi un sentirsi a casa propria, sembra strano, ma è proprio il titolo dello spettacolo che alla fine resta come la sensazione più intensa e che si riporta a casa, l'Albania diventa un po' cosa nostra, casa di tutti.

Che dire, Aleksandros Memetaj con questo spettacolo, che ha ricevuto numerosi riconoscimenti, dimostra da anni, di avere un forte senso della parola, della scrittura, dell'interpretazione e di avere tanto da esprimere.

Grande successo per “Albania Casa mia” di Aleksandros Memetaj

29 gennaio 2025 – *Monica Irma Ricci*
Roma, Teatro di Villa Lazzaroni



Una serata indimenticabile trascorsa al Teatro di Villa Lazzaroni a Roma con il monologo autobiografico “Albania Casa mia”, scritto e interpretato da Aleksandros Memetaj per la regia di Giampiero Rappa e di Alessandro Basaluzzo (assistente alla regia).

Uno spettacolo prodotto da TWAIN CPD e realizzato grazie al contributo del Ministero della Cultura e della Regione Lazio.

Aleksandros Memetaj è un giovane e talentuoso artista che si è formato presso “Fondamenta – La Scuola dell’Attore”, sotto il coordinamento didattico di Giampiero Rappa.

25 febbraio 1991: nell’Albania di quegli anni vige uno Stato in cui il regime comunista è collassato e il malcontento del popolo si traduce in manifestazioni, distruzione dei simboli dittatoriali ed esodi di massa, dopo quarantacinque anni di limitazioni e controlli, per primo quello di Brindisi. Proprio a Brindisi, sbarca il trentenne Alexander Toto, scappato da Valona a bordo del peschereccio di gamberetti Miredita (“Buongiorno” in albanese), insieme alla moglie e al suo piccolo di appena 6 mesi, Aleksandros Memetaj.

Aleksandros, con indosso dei pantaloni e una felpa nera inizia la sua narrazione biografica e racconta le sue esperienze italiane, da cittadino italiano tra gli italiani, da bambino tra i bambini, ma sempre da diverso tra gli uguali. Episodi di razzismo e bullismo, infatti, accompagnano interamente la sua crescita e il suo ambientarsi a Fiesse D’Artico, un piccolo paese di settemila anime tra Padova e Venezia.

La sua storia si collega a quella del padre, che lascia l'Albania nei primi anni 80 e trova lavoro in Italia come pizzaiolo in un paesino in provincia di Venezia. Costretto a tornare a Valona in seguito a un controllo e alla scoperta di documenti falsi, una notte di inverno del 1991 insieme a sua moglie e a suo figlio scappano dall'Albania per vivere e cercare fortuna in Italia.

Racconto delle vicende di due personaggi inizialmente distinti, Alexander e Aleksandros, padre e figlio, Albania casa mia è la narrazione di una vicenda universale cadenzata dagli sforzi economici per la partenza, le difficoltà e la paura del viaggio, le umiliazioni e la stanchezza all'arrivo sofferta dai protagonisti, che amano la propria terra ma al contempo la odiano e per questo ripongono le loro speranze nella nuova patria, non senza patire il sentimento, forte, della lontananza. Un racconto profondo con una drammaturgia incentrata solo su corpo e la parola...

19 giugno 2023 – *Stefania Pucci*
visto nell'ambito del programma di Scenari di Quartiere - Livorno



La Guglia, quartiere di Livorno, esterno giorno. In un cortile ricolmo all'inverosimile, circondato da palazzine di edilizia popolare grazie al **Festival di "teatro fuori dal teatro" Scenari di Quartiere**, arriva **Aleksandros Memetaj**, 30enne veneto di origine albanese, che porta in scena il suo **"Albania Casa Mia"**. **"Albania Casa Mia"** è la storia di **Aleksandros**, arrivato in Italia a 6 mesi e cresciuto in un Veneto chiuso, fatto di lavoratori che si ammazzano di ombre in osteria, che dopo ogni "albanese di merda, tornatene a casa tua" nominano un "albanese bravissimo" che gli ha fatto casa e che ti insegnano a fare la pizza.

"Albania Casa Mia" è la storia di **Alexander**, padre, patriota, giocatore di scacchi e bevitore di rakia ("Un miscuglio di grappa e petrolio) che imparerà a fare la pizza per necessità (che tanto "non c'è niente che un valonese non possa fare bene"). È la storia di **Aleksandros**, che da suo padre ha imparato a fare la pizza. E a lottare per se stesso, per i suoi diritti e i suoi desideri, e a sentirsi a casa a Valona e ad amare la propria terra e a raccontarla, con l'occhio disincantato e cinico di chi sa vedere i difetti e sa amarli e circoscriverli in un racconto universale.

"Albania Casa Mia" è la storia di un figlio e di un padre. È la storia di due terre lontane che si incontrano su un treno regionale, in una destinazione casuale. È il racconto di un padre che dice al figlio "Impara a fare la pizza, che non si sa mai".



Marzo 2018 – *Gabriele Amoroso*
Roma, Teatro Argot Studio

Un testo potentissimo e ricco di reale sentimento si trasforma in un racconto che mostra consapevolezza, serenità e un giusto orgoglio. Al teatro Argot Studio di Roma il bravissimo Alexandros Memetaj torna in scena sotto l'asciutta regia di Giampiero Rappa offrendo al pubblico uno spettacolo che emoziona ed insegna

Alexandros Memetaj, giovane e promettente attore e autore veneto, diventa padrone assoluto del palcoscenico raccontando in un **appassionato monologo** la piccola grande storia della sua famiglia e del viaggio che dall'**Albania** lo ha portato in Italia con la mamma ed il papà. La storia ripercorre le tappe fondamentali dell'**infanzia** di Alexandros e della decisione di suo padre di portare la famiglia in Italia. Libero da artifici teatrali, il sorprendente Memetaj affascina il pubblico e lo lascia in ascolto come fosse un nuovo **amico**.

Il testo, scritto benissimo, è un racconto unico ma probabilmente comune a tantissimi ragazzi di origine albanese: **privo di patetismi o dramma**, il copione scorre veloce ed ipnotico come fosse una moderna favola dolceamara.

Il protagonista, circondato da una scena buia, silenziosa e vuota, si trova in una circostanza particolare dove a tratti recita, a tratti racconta smettendo di essere un attore, proseguendo tiene una lezione di storia e in altri momenti è come se raccontasse dei segreti, **come se si confessasse**.

Sarebbe superfluo dire che lo spettacolo spinge a riflettere dal momento che, proprio per la vicinanza geografica e per una sorta di gemellaggio che ormai esiste da quasi trenta anni, la maggior parte degli italiani sa bene cosa sia stata l'**immigrazione dall'Albania** e di conseguenza il pregio del lavoro sta nel raccontare i **dettagli più personali**, i prima ed i dopo e tutta la strada, vera e metaforica, percorsa soltanto da una famiglia. Non c'è dunque banale riflessione ma **empatia, curiosità e ammirazione** per quella che non è soltanto un'avventura a lieto fine ma soprattutto un'**ottima pagina di teatro contemporaneo**.

Carismatico, forte e sicuro di sé, Alexandros **tiene il pubblico in pugno** e si lascia ascoltare con un trasporto unico: **fiero e a tratti dolce**, il protagonista, esaltato nella sua bravura dalla regia di **Giampiero Rappa**, diventa battuta dopo battuta un ragazzo comune al quale, a fine spettacolo, si vuole bene.

23 novembre 2018 - *Zoto Kanina*

Assistere a ***Albania casa mia***, lo spettacolo di **Aleksandros Memetaj** è commovente per un albanese, e spunto di riflessione per un italiano, ma, a tratti, un misto di rabbia e di gioia accomuna entrambi.

È un ritorno al passato albanese ed è un ritorno al passato di quella Italia dei primi anni '90, ma, soprattutto, è, purtroppo, un ritorno al presente che inonda la platea con la sua verità: gli italiani sembrano non essere cambiati, mentre gli albanesi non sono più "albanesi".

È italiano Memetaj, italiano per l'accento veneto; è italiano per i documenti e perché vive a Roma, ma la sua casa è rimasta l'Albania. "Albania casa mia" perché è quella la frase che l'autore sentiva ovunque nel Veneto degli anni Novanta, quelli della sua infanzia; perché è lì, a Valona, che, dopo il viaggio impregnato di sudore, quasi un esodo migratorio al contrario raccontato magistralmente sul palco, in quel traghetto salpato da Brindisi che lo riporta dopo anni nella città natia, il bambino si sente davvero a casa.

È casa quando il suo "essere" inizia e finisce solo con il proprio nome, e comincia a capire che solo lì si è in modo naturale, non c'è più «l'albanese», non c'è soprattutto l'albanese aggettivato «di merda».

È lì, fra quegli individui imbruttiti dalla fame e dalla sofferenza, figli di un comunismo dal volto disumano, che scopre la sua identità e un se stesso corrispondente al suo nome anagrafico; è a Valona che sente di essere come tutti gli altri e da nessuno giudicato.

E lo fa con un inno meraviglioso a questa città-madre, forse l'unica in Albania che permette ancora di provare dell'amore senza l'arroganza del finto cambiamento e senza quella sbrigativa e triste "invenzione delle tradizioni" imperante altrove.

Essa sembra ancora capace di donare un senso di appartenenza senza alcun mito nazionalista, e soprattutto coinvolge ancora con quella sua malinconia romantica lontana dagli echi del consumo omologante.

È la città che riaccoglie i figli, come ha sempre fatto in tutta la sua storia, e protegge, con la sua forma sinuosa e l'isola di fronte simile ad un seno materno. È una città, che sta là, in mezzo, fra l'Occidente e l'Albania Balcanica, ma mai foriera di mezze misure, mai media, dove solo nel vederla «ribolle il sangue dentro» (parole di Memetaj). E il bambino protagonista è un po' così, lì nel mezzo: è da lì che osserva i due mondi e con parole rubate ad entrambi, li racconta.

E il ragazzo ci sa fare. I testi sono pieni di verità, una verità senza odio, una verità da bambini che egli si porta dentro (e che, forse, ci portiamo dentro tutti), fino a che arriva l'attitudine alla riflessione e la verità diventa "politica".

È allora inizia il giudizio, allora si tracciano le linee e si riempiono le caselle. E si tenta con la via più difficile, quelle di uccidere uno stereotipo con un altro stereotipo. Il veneto e il valonese, resi

magnificamente, attraverso i minimi dettagli della pronuncia e i loro cliché del quotidiano e di carattere, nelle loro differenze che portano a ridere di gusto, ma che non è detto siano poi così distanti.

Il veneto lavoratore e si ammazza di ombre in osteria, luogo e modo di socializzare, ma anche razzista e chiuso, l'altro, il valonese, giocatore di scacchi nei bar, fumatore e ugualmente bevitore di grappa. Il veneto che dopo ogni «albanesi di merda», nomina “un albanese amico e che gli ha fatto la casa” o un altro a cui ha insegnato a fare la pizza. Ed è lì che è iniziato il percorso di vita dell'albanese *similveneto*, dagli esordi con quel “son bon a fare la pissa” perché “non c'è nulla che un valonese non possa fare bene”.

Ma è altro soprattutto che li accomuna, quel che paradossalmente all'inizio li divide: il percorso di vita, il cogliere la speranza, il conquistarsi un futuro, l'amore di un padre per il figlio, un padre laureato che si sacrifica e diventa pizzaiolo.

Non è (solo) una storia di emigrazione: è soprattutto una storia di vita. È la storia delle nuove vite di una Italia nuova. È la prospettiva di chi sta in mezzo e riesce a vedere e comprendere due mondi che si tangono per dare vita a qualcosa di nuovo e proiettato nella dimensione del futuro.

È forse da lì (o qui) che verranno le nuove parole inventate da bambini dei due mondi, che diventeranno i pensieri degli adulti. È un passato che è passato troppo in fretta senza che la speranza rimanesse gravida di un presente: “Non si sa mai, che anche in Italia, succeda come da noi, che non si sia speranza per i giovani, per i laureati”, e così, il padre albanese, dice al figlio, “impara a fare la pizza, ragazzo, non si sa mai”.

der Zweifel

11 aprile 2017 - *Lorenzo Cavallo*

La vita di Aleksandros Memetaj incontra quella di Alexander Toto in uno spettacolo che trascende la nostra capacità di percepire l'altro e il nostro mondo: ***Albania casa mia***.

Quando l'arte teatrale, degna di tale categoria, incontra l'attualità sociologica, psicologica, culturale e politica, si realizza un grande momento di riflessione e commozione collettiva. Troppo spesso oggi la polemica sui migranti economici e politici perde il contatto con la dimensione umana e psicologica dei protagonisti di queste odissee. Ma per fortuna esistono ancora persone che sanno trasformare un vissuto biografico in un'arte tanto capace di comunicare immagini ed emozioni.

Straordinariamente importante è il mezzo espressivo e scenico con cui viene portata avanti tutta la vicenda, estremamente capace di innescare i meccanismi di quella Catarsi di cui parlava Aristotele nella "Poetica".

La dirompente mitologia identitaria di un dodicenne di nome Aleksandros, cresciuto in un Veneto dove la discriminazione verso chi è di origine albanese nasconde il suo odio criminoso nell'espressione *Albania casa mia*, lo porterà a scontrarsi con la storia della disperazione di una generazione che tenta in ogni modo di sfuggire ad un mondo che la calpesta.

Un grande spettacolo non necessita di una grande recensione.

la Repubblica

31 marzo 2017 – *Giulio Baffi*

Napoli, Teatro Elicantropo

Aleksandros Memetaj deve avere non più di ventisei anni e racconta con grazia furibonda, emozionata ed emozionata, un suo percorso autobiografico “a ritroso” che termina nel giorno lontano di uno sbarco di albanesi al porto di Brindisi. Uno sbarco di quelli che facevano ancora notizia, uno sbarco che segnava la fine di un viaggio da incubo e l’inizio di una vita colma di speranze.

All’Elicantropo Argot Produzioni presenta “Albania casa mia” di cui il giovane protagonista è anche autore, affidando la regia alla mano sicura di Gianpiero Rappa che ne dosa gli umori. Nello spazio vuoto del piccolo palcoscenico che è terra della fantasia senza confini, l’attore è solo, come rinchiuso in un piccolo rettangolo nero su cui è disegnato il confine dell’Albania. Terra abbandonata da un uomo disperato e povero con in braccio un bambino di pochi mesi. Ritrovata poi dal bambino divenuto giovane uomo, alla ricerca di radici forti da conoscere e magari anche amare moltiplicando così il significato di “patria” e di famiglia.

In questo piccolo spazio Aleksandros Memetaj rimarrà rinchiuso per tutto lo spettacolo, dilatandolo però a territorio di una complessa geografia della memoria. Bella idea per l’attore solista che sa sfuggire alla retorica costruendo un suo percorso asciutto e scabro. Memetaj non si limita al “racconto” anzi lo sfugge, dilatandone la sintassi ed i personaggi e privilegiando ogni possibile moltiplicazione che lo porti alla sua drammaturgia complessa, costruita per sussulti, intrecci di memorie e presenze a cui dare voce ed aspetto.

È il ragazzo di oggi a iniziare il racconto, sfiorando con mano leggera difficoltà d’adolescente, ambizioni, illusioni e delusioni. Poi il tessuto si sgrana gli squarci mostrano altro, il passato avanza sicuro e s’impadronisce del corpo che moltiplica le sue presenze e diventa racconto del padre, Alexander, fuggito da Tirana inseguendo il sogno di una vita migliore da dare al suo piccolo. In una Italia che accoglie e non cancella. Gesti duri e precisi, tenerezza di padre, rabbia di uomo ferito, ansia di chi rischia la vita in una partita che non può perdere, giovinezza d’adolescente coi suoi sogni. “Albania casa mia” è tutto questo e molto altro. In poco più di un’ora di spettacolo dal ritmo sorprendente che tiene avvinto lo spettatore. Bel pezzo di teatro da non perdere, in scena fino a domenica pomeriggio.



radiolibertutti.it

25 marzo 2017 – *Maurizio Costa*

Roma, Teatro Tor Bella Monaca

“Albania casa mia”: un ragazzo, una storia, un viaggio

Lo spettacolo in scena al Teatro Tor Bella Monaca racconta, sotto forma di monologo, le vicende di Aleksandros Memetaj, attore sul palco e protagonista stesso della storia, diviso dalla sua terra natia.

Si può vivere nel mezzo?

Una domanda che può sembrare banale e dalla facile soluzione, ma che così non è. **Aleksandros Memetaj** porta in scena la sua vita, la sua storia e quella dei suoi genitori, emigrati nel 1991 dall'Albania su un peschereccio, con in braccio un fagotto, un bambino, lo stesso Aleksandros che con pochi mesi di vita sulle spalle cominciava il viaggio dell'esistenza in questo modo. Quello stesso bambino, venticinque anni dopo, riprodurrà quella storia su un palcoscenico.

Il protagonista di **“Albania casa mia”**, attraverso un monologo graffiante, racconta non solo le memorie personali che girano attorno alla sua vita da immigrato in Veneto, ma anche quelle dei genitori. Aleksandros diventa padre di se stesso all'interno dello spettacolo e, nella finzione scenica, racconta di come attraversò il Mare Adriatico assieme alla moglie e allo stesso Aleksandros.

L'attore si cala nei panni del padre e della madre, come in un diario scritto da altri, per poter rendere omaggio a coloro i quali hanno permesso una vita migliore al proprio figlio che, come in un gioco della vita, si ritrova a 25 anni a impersonare i genitori sopra un palco.

Questo è **“Albania casa mia”**, monologo scritto dallo stesso Aleksandros Memetaj: una storia che fa riflettere e che pone l'accento sui fenomeni migratori. Non si fugge dalla propria terra natia per divertimento, a trent'anni, con un figlio a carico. Si fugge dal dolore, dalla morte e da un futuro incerto per poter ricostruire le fondamenta di una famiglia, in pace e serenità. Questo ci fa capire Aleksandros, che ai nostri microfoni afferma: “Il legame che ho con l'Italia è di matrice culturale. In me, però, c'è l'educazione albanese che mi hanno trasmesso i miei genitori”. Per sottolineare la commistione culturale che troviamo nel protagonista, il monologo è pieno di termini provenienti dal dialetto veneto e dalla lingua albanese.

Si può vivere in mezzo?

Ci stavamo dimenticando della domanda. Aleksandros vuole sottolineare che quando si trova in mezzo al mare, tra l'Albania e l'Italia, si sente a casa. Sebbene sia un non-luogo, una zona di transito racchiusa da un orizzonte unico, in quel momento il protagonista della storia sente di poter respirare a pieni polmoni. Come quando le acque di un mare freddo e di uno caldo si incontrano, creando una zona temperata: ecco, tra l'Albania e l'Italia c'è la sua casa.

fattiditeatro

11 marzo 2017 – *Francesca R.*

Milano, Teatro Franco Parenti

“Albania casa mia” è il **monologo scritto e interpretato da Aleksandros Memetaj, per la regia di Giampiero Rappa**, in scena al Teatro Franco Parenti di Milano **fino a domenica 12 marzo 2017**. Ma “Albania casa mia” è, ci racconta il giovane autore, **anche il motto dispregiativo, con cui un certo Nord Est fa il verso a quella stessa manovalanza, a cui pure ha aperto le braccia, negli anni “80**. Salvo poi stigmatizzarla: *“Tornerà o torneranno i suoi amici”*, fa dire al tipico cinquantenne populista, baffi impastati, denti gialli e in odor di spritz, bianchino o ombra: *“Sentono odore di cibo... Torneranno e ci ruberanno il lavoro...”*. Eppure, soprattutto, **l’Albania è il Paese d’origine – casa mia, appunto -, di questo poco più che venticinquenne**, che ha saputo fare della propria esperienza di vita di straniero di seconda generazione un terreno d’incontro col pubblico.

Sarebbe riduttivo chiamarla solo autobiografia. Se i fatti sono certamente quelli tratti dal suo vissuto personale, quel che li rende interessanti è la capacità di una continua tensione dialettica fra il personale e il sociale, fra l’individuale e ciò che riguarda/coinvolge la *polis*, che fa di questo monologo una **sorta di exemplum incastonato in una cornice strombata di più ampio respiro**. Non mi riferisco, infatti, solo alla situazione socio-politica (il grande esodo del 1991, i 27mila albanesi, che si ammassano nel porto di Valona alla volta di Brindisi, descritti e tratteggiati, qui, con l’irruenza e la forza della massa di un Peliza Da volpedo, ma anche la disperata pulsione di una “Guernica”). In modo molto più discreto e centellinato, tutto ciò si vede già in quei racconti d’infanzia, che fin dai primi giochi e dalle dinamiche dell’asilo riescono ad infilzare temi cruciali quali identità, comunicazione, rapporti di potere, razzismo, fascinazione della parola...

Così quel che sorprende, in questo monologo, è il **cambio di colore**. Dopo un incipit da “le mie memorie” certamente interessante per la capacità, come si diceva, di andare ad esplicitare quello che non è soltanto un suo ricordo d’infanzia, sono gli stessi occhi e lo stesso pensiero ingenuo del bambino di sette anni ad accompagnarci nel viaggio di ritorno verso l’Albania. Ed è qui, che la drammaturgia scollina; quella nave che da Brindisi lo riporta a Valona non può non evocare la ben differente imbarcazione di fortuna con cui anche il padre, giusto sette anni prima, era scappato in Italia come verso un Eldorado magico. E **non possono bastare più, gli occhi vivaci del ragazzino** capace di guardare il mondo attraverso la fascinazione della parola. Gongolante per aver acchiappato il fuoco di Prometeo (*“sapevamo dire le cose come gli altri e in un altro modo”*, dice di sé e dei cuginetti: *“Eravamo pittori delle parole... che cambiavano colore come e quando volevamo noi”*) e geloso di custodirlo come fa il baro con l’asso di cuori, questo stesso guizzo fanciullesco lo consegna agli occhi non meno vivaci del padre. Una capriola, in effetti **il doppio salto mortale nel cerchio infuocato di una storia tanto recente quanto ancora bruciante**, ed è il giovane Fisico Matematico costretto a cercar fortuna in Italia, fortuitamente arrivato nel minuscolo paesino di Fiesso D’Artico, a diventare il narratore privilegiato. Eppure non cambia il piglio: candore ed autoironia, forza, fierezza e determinazione, ma sempre stemperate in una modalità affabulatoria e accogliente dalla spiccata densità evocativa ed empatica restano le cifre anche del suo narrare.

E mentre sciorina parole preziose, a tratti – a tratti prosaiche, a tratti poetiche -, in scena l'attore che di sé dice: “Raccoglievo parole”, parole ne trova per spiegare questo mondo *piccolo* non solo per il decentramento della sua ubicazione, eppure grande come appare l'universo, a chi lo guardi con gli occhi di una passione divorante. Parole ne trova per evocare i baffuti energumeni della nave, così come i figure alienati, a cui guarda con quasi bonaria compassione; parole per tratteggiare i luoghi e gli edifici, che sembrano animarsi come in un racconto fatato; parole capaci di scivolare veloci, di accendersi, placarsi e poi impennarsi o restare sospese, quasi affogandoci, come quando si sta *nel mezzo*, che “è l'istante, in cui si è completamente vulnerabili”, ci spiega. **Ma, soprattutto, le sue parole sanno incarnarsi in una mimica e plasticità attorale e in una plurivocalità, tali da farcene scordare, ammalati dal racconto, sì, ma ipnotizzati da una prossemica dalla capacità evocativa prepotente.** Non meno importante certo la **direzione registica di Giampiero Rappa, che riesce a dare efficacia al testo con pochissimi accorgimenti soltanto.** L'attore, scalzo, nella sua tenuta da agone/uomo di tutti i giorni; un paio di tagli di luci e cambio di colore azzeccati nei momenti topici della narrazione; la sagoma dell'Albania tracciata su un tappetino/zerbino, che dice quasi “preghiera”, oltre che “casa”, pur nel suo essere volutamente asfittico nel contenere la smania di mondo, che quel Paese, in quegli anni, certo non riusciva a soddisfare. E poi il disvelamento, quasi al rallentatore, del padre, che, terga al pubblico nel momento intimo dell'incontro col figlio neonato, poi si volge tenendo fra le braccia “il frutto del suo sudore” con un effetto meraviglia disarmante.

Certo un lavoro giovane e di giovani, ma che meraviglia per l'efficacia evocativa attorale, oltre che per la scelta attenta e costante di parole dalla forza poetica spiazzante. E poi un testo politico nel senso più alto e nobile, che, parlando di contemporaneità, mostra come, in mondo così globalizzato, non sia più possibile restare a guardarsi l'ombelico delle proprie prouderie personali.



Al Franco Parenti “Albania, casa mia” l’immigrato Aleksandros è diventato grande

MICHELE WEISS

Un **teatro** diverso, su un tema spinoso ma trattato con sensibilità e anche ironia? “Albania casa mia” al **Franco Parenti**. Sul palco c’è Aleksandros Memetaj, scappato col padre in Italia dall’Albania nel 1991 ad appena sei mesi di vita: quella che racconta è la sua vera vita, quella di figlio di un immigrato albanese cresciuto in Italia ma con, nascosto, un cuore spaccato in due.

Solo, in piedi su una mappa dell’Albania, Memetaj racconta le sue esperienze nel Paese adottivo: da cittadino italiano tra gli italiani, da bambino tra i bambini, e, alla fine, sempre da “diverso tra gli uguali”. Ma anche diverso dal padre, col quale condivide il nome senza per questo essere in grado di capirne a fondo tutte le difficoltà così come l’amore-odio per la patria abbandonata.

Scriva il regista Giampiero Rappa: «Ho conosciuto Aleksandros in un laboratorio teatrale e dopo aver ascoltato la sua storia gli ho proposto di farne un monologo: la difficoltà nel cercare la propria identità ma anche il rapporto fortissimo tra padre e figlio rendono infatti la vicenda universale».



Monologo
 Aleksandros Memetaj, solo in scena in «Albania, casa mia», spettacolo autobiografico sulla storia d’immigrazione della sua famiglia

SIK-SIK

09 marzo 2017 – *Roberta Maroncelli*

Milano, Teatro Franco Parenti

Una storia vera e di coraggio. Questa è Albania casa mia, spettacolo scritto e interpretato da Aleksandros Memetaj, in scena al Teatro Franco Parenti fino a domenica 12 marzo.

Nella sala Treno Blu Aleksandros è già in scena, seduto a gambe incrociate all'interno di un rettangolo nero. Cappuccio in testa, guarda gli spettatori entrare e prendere posto sulle panche di legno con cuscini rossi. È solo. Pantaloni e felpe, scalzo. Nient'altro. Ma questo gli basta per trasformarsi in suo papà, in sua mamma e nel fagottino che era lui, da piccolo.

Aleksandros ha solo sei mesi quando, nel '91, arriva in Italia con i genitori, scappati dall'Albania per dare speranza alla vita del figlio. Diviso tra due realtà, il giovane attore porta gli spettatori nella sua esperienza e nel viaggio dei suoi genitori, alternando nel racconto l'italiano con l'albanese e il dialetto veneziano.

Sembra così fragile, Aleksandros, con gli zigomi pronunciati e le guance scavate da fare quasi impressione. La luce è bassa: due fari illuminano la parete scalcinata della sala di un blu azzurro, un mare freddo. Nella parete di fondo, dei sassolini bianchi, come ghiaia. Davanti, la scena è spoglia: c'è lui e ci siamo noi che guardiamo, curiosi e intimiditi dalla vicinanza dell'attore. È la sua storia che riempie presto quello spazio vuoto e fa dimenticare tutto il resto.

Anche Aleksandros, da intimidito, si trasforma, si alza, le luci si accendono e cresce, diventa più grande, più alto, più sicuro. È la forza di suo padre e la dolcezza di sua madre. Si muove restando nel rettangolo nero in cui era seduto, spazio piccolo ma sufficiente, perché quella è l'Albania, casa sua. Da sempre è nel mezzo, al confine tra due identità, ma oggi lui è dentro e noi siamo fuori, ad ascoltarlo. E non importa sapere a quale cultura appartenga, perché vogliamo solo che i suoi genitori scavalchino il muro, che lui, Aleksandros, a sei mesi e con quaranta di febbre, sopravviva al viaggio in barca. Siamo lì con loro, si sentono i vestiti appiccicati alla pelle per il caldo, l'aria salata di mare, l'umidità dello scafo della nave. Si tocca l'odore e la preoccupazione. Con il fiato sospeso, preghiamo che ce la facciano. E tutto questo accade solo all'interno di quel rettangolo nero.

«Saltiamo!» è l'urlo e poi luci spente, spettacolo finito. Ma dal pubblico vorresti sapere ancora, come hanno fatto a costruirsi una nuova vita, ad arrivare in Veneto, ma forse per una sera è abbastanza.

Decido di fermarmi a scrivere nel foyer del teatro, per decifrare le emozioni provate, ma è difficile spiegarle. È stata un'esperienza forte e sono contenta di averla vissuta. Capire la loro storia, conoscere e provare quelle sensazioni è stato uno shock, positivo. Sembra che quel muro con "cocci aguzzi di bottiglia" qualche volta si possa valicare, con tanta difficoltà, per scoprire l'esistenza di un'altra possibilità.

Albania casa mia? No, Albania casa nostra.



paneacquaculture.net

5 settembre 2016 – *Matteo Brighenti*

visto nell'ambito del programma di Terreni Creativi festival - Albenga

La corsa per la libertà è il rischio della vita per la vita. L'identità è il tutto per tutto. Non c'è ritorno, sarebbe, è la fine, esiste solo l'andata, guardare avanti, un altro inizio in cui poter scegliere chi essere o diventare. Ce l'ha scritto addosso, negli occhi e nella stretta di mano, Aleksandros Memetaj, che in *Albania casa mia* racconta il razzismo del Nord-Est e l'immigrazione dei genitori, clandestina per la legge, legittima per il diritto alla speranza. [...] Solo, senza musica o luci a effetto, scalzo, Aleksandros Memetaj indossa una felpa a righe, quasi il foglio su cui colleziona le parole per imparare l'italiano o le sbarre della sua condizione di diverso, estraneo, di immigrato, in cui lo rinchiudono i suoi compagni di classe a Fiesso d'Artico, provincia di Venezia. Scritto dal giovane attore 24enne originario di Valona, formatosi alla Scuola di Teatro Fondamenta di Roma, e diretto da Giampiero Rappa, *Albania casa mia* è un racconto (auto)biografico tra destino e scelte, un monologo di freschezza e onestà cristalline, vincitore del bando *Avanguardie 20 30 2016*. Il corpo è praticamente immobile, sono le mani che corrono, come la catena della bicicletta con cui Aleksandros si prende la rivincita sul bullo Matteo Satto. Niente pause, vuoti, i respiri sono ridotti al minimo, non vuole dimenticare nulla, vuole essere sicuro di dire tutto. Di accelerazione in accelerazione pedala dalle storpiature del suo nome al motto discriminatorio della gente del Nord-Est ("Albania casa mia" del titolo), alla prima volta in cui, a 7 anni, ha incontrato l'Albania: a Brindisi, nella fila di macchine all'imbarco dei traghetti. Al pari di un Novecento di Baricco, ma senza pianoforte, attraversa la sua nave per strati sociali, fino a un'ultima porta che dà sul mare. Lui, piccolo piccolo, quella distesa blu, grande grande, e in mezzo il viaggio, in parte dentro di sé e in parte fuori, come la stessa recitazione di Memetaj. Insieme a lui è salpato per Valona anche Alexander Toto ed è sua la soggettiva che ci riporta all'Albania della caduta del comunismo. "Non c'è più speranza in Albania nel 1991 che è la malattia più brutta in cui uno Stato possa cadere". Il presidente Ramiz Alia ha concesso il diritto di viaggiare fuori dallo Stato e tra le migliaia di persone che cercano di scappare verso l'Italia c'è anche Toto, allora trentenne, a bordo del peschereccio 'Miredita' (Buon giorno) con la moglie e il figlioletto di cinque mesi e mezzo. In Albania c'è tutto da perdere, si è tutti uguali, cioè tutti ugualmente poveri. Mentre l'orgoglio albanese è la loro prima rivendicazione di identità, come ha dimostrato Toto la prima volta che è venuto in Italia, in Veneto, a Fiesso d'Artico, adattandosi a lavorare in pizzeria, pur se ingegnere fisico. Memetaj ha la capacità di (far) vedere le cose che dice, gli atteggiamenti, le movenze, i dialetti che impasta sono utili a farci entrare nella vicenda, *Albania casa mia* è teatro di narrazione e liberazione civile vicino per approccio e tematica a *Italianesi* di Saverio La Ruina. Del 'Miredita' sentiamo la paura, il buio, l'aria irrespirabile, e quando l'attore si leva la felpa, la ripiega e la stringe tra le braccia, è il padre Alexander Toto che culla suo figlio Aleksandros Memetaj, e viceversa, ed è anche il mare della determinazione che culla entrambi. All'arrivo nel porto di Brindisi un ultimo muro li separa dall'Italia: quel salto nel buio, con uno sforzo fisico titanico, è la luce del giorno che Memetaj ha deciso di accendere ogni sera in scena. Per non smettere di dire "grazie". [...]

22 giugno 2016 – *Camilla Fava*

visto nell'ambito del programma di Innesti Festival - Milano

Aleksandros Memetaj, classe 1991, aspetta il pubblico sul palco del Teatro Menotti, in tuta e a piedi nudi.

Intorno a lui il palcoscenico è spoglio e nero: nessun orpello, nessun oggetto, solo corpo, gesti e voce ci guidano in un racconto che è una biografia, messa in scena in prima persona dal suo protagonista.

Aleksandros Memetaj e il regista Giampiero Rappa si sono incontrati alla scuola di recitazione Fondamenta a Roma e hanno deciso di collaborare partendo dalla storia di Aleksandros: un viaggio che parte da Vlorë in Albania e approda a Fiesso d'Artico, un piccolo paesino in provincia di Venezia dove la sua famiglia si stabilisce.

Memetaj comincia dall'inizio. Dai primi anni in Italia, quando trovare la propria identità, a scuola e fuori, si rivela più faticoso del previsto. Persino la più banale delle domande "Come ti chiami?", può nascondere un'insidia: lui è Sandro per il papà e Alessandro per i compagni di classe ma all'anagrafe c'è scritto Aleksandros. E quella K, ogni volta, gli si blocca in gola. Eppure la sua lingua madre, lentamente, diviene sinonimo di possibilità di comunicazione altrimenti precluse: permette a lui e ai due cuginetti di resistere alla quotidianità, di sfruttare questo vivere nel mezzo a proprio vantaggio, deridendo i bullettini, le maestre intransigenti, i compagni che non sanno capirli.

Quella capacità di ridere e di alleggerire i toni che Aleksandros dimostra fin dalla giovinezza, investe anche tutto il monologo, che appare caratterizzato da un doppio codice espressivo: Memetaj e Rappa si muovono tra momenti quasi comici (come le imitazioni dei veneti e quelle degli albanesi), e passaggi narrativi densi di pathos. La fisicità di Aleksandros riempie la sala, rende presenti, quasi visibili, le immagini della sua Albania, della fuga dei genitori su un peschereccio verso un'Italia sognata.

Ma il racconto di *Albania casa mia* va ben oltre le vicende di un singolo individuo, o di una singola famiglia: come Aleksandros, costantemente sospeso tra due paesi e due culture, anche il pubblico si trova 'in mezzo' e viene portato a riflettere sui confini tra l'essere cittadino e migrante, tra l'accettazione e il rifiuto. Ed ecco perché i toni dello spettacolo sanno diventare profondamente **umani e**, al contempo, **epici**. Un'epica che ha un valore storico e sociale, in grado di far ridere e riflettere senza diventare documentaristica o pietistica. Un'epica che racconta una storia vicina a ognuno di noi.



21 giugno 2016 - *Angela Villa*

visto nell'ambito del programma di Innesti Festival - Milano

Il bilinguismo è un'arte, la lingua della madre, la lingua del nuovo mondo, colorano la realtà e le regalano sfumature diverse. Se capissimo questo, se comprendessimo a fondo la bellezza che c'è nel plurilinguismo, saremmo tutti più ricchi culturalmente. Questo, il senso del monologo scritto e interpretato da Aleksandros Memetaj (Argot Produzioni) che racconta un pezzo di storia albanese ma anche momenti di vita di un uomo e una donna: due immigrati che fuggono dalla disperazione. Il testo, con bellezza e ironia, svela il dolore e il sacrificio di chi è costretto ad abbandonare la propria terra. Scena nuda, senza ausilio di musiche, senza particolari effetti luci, Memetaj affascina gli spettatori, la pura parola diventa di volta in volta metafora, prosa, poesia. È questo il merito di uno spettacolo che riesce a far sorridere e a commuovere. Sfumature linguistiche venete, italiane, albanesi, che arricchiscono il racconto. Il viaggio ha inizio e si comprende bene che la terra natia non è solo il luogo in cui nasciamo ma è anche il luogo in cui la lingua partorisce bellezze, come in questo caso. La regia minimalista di Giampiero Rappa sa rendere al meglio pochi gesti scenici: una felpa diventa il corpo di un bambino, un braccio sollevato, un traghetto che finalmente arriva in porto. In questo caso il porto di Brindisi. Nel racconto si incrociano fatti storici realmente accaduti. In seguito agli sbarchi del 1991 l'Italia scoprì di essere una terra promessa per migliaia di Albanesi. Nel porto, a bordo di navi mercantili e di imbarcazioni di ogni tipo, arrivarono più di ventisette mila migranti. Fuggivano dalla crisi economica e dalla dittatura comunista. Un esodo biblico, il primo verso l'Italia. Dopo la morte di Enver Hoxha nel 1985 e la caduta del muro di Berlino nel 1989, nelle principali città albanesi: Tirana, Durazzo e Valona, divamparono i movimenti politici che chiedevano il diritto di viaggiare fuori dallo stato. Migliaia di persone cercavano di scappare verso l'Occidente partendo dai porti di Valona e Durazzo con navi, pescherecci e gommoni diretti verso l'Italia. Tra questi anche Alexander Toto, trentenne, che scappa da Valona a bordo del peschereccio "Miredita" (buongiorno) e giunge a Brindisi, sullo stesso peschereccio anche Aleksandros Memetaj un bimbo di 6 mesi. I destini di Aleksandros Memetaj e Alexander Toto, si incrociano più volte nella storia, fino a creare un'unica vicenda: l'uno diventerà il figlio e l'altro il padre. Il secondo spettacolo della rassegna INNESTI regala queste riflessioni in un momento storico in cui si fatica a trovare un senso di comunanza per comprendere che il mondo non è fatto solo di stranieri ma di persone che hanno bisogno di relazionarsi fra di loro nella dimensione

dell'empatia e non solo in quella del consumo e delle autostrade informatiche. Il teatro diventa così un momento di formazione permanente, interculturale. Per questo motivo la rassegna INNESTI è di grande attualità, infatti, il numero di minori stranieri ricongiunti o nati in Italia, da genitori stranieri, è sempre più alto e pone nuove difficoltà e obiettivi da affrontare, in vista di una piena integrazione. L'approccio teatrale garantisce un momento di studio e arricchimento. Questi adolescenti di seconda generazione, a cui è dedicata la rassegna, rappresentano parte del futuro dell'Italia, sono portatori di culture e forme di pensiero che si distaccano da quello occidentale, essi spesso vivono, un disorientamento e un senso di non appartenenza rispetto ai due mondi culturali e linguistici: quello di provenienza e quello di accoglienza. Il nostro orizzonte culturale sarà sempre più planetario uscire dai confini delle nostre case è un impegno narrativo, il teatro, in questo caso, fa la sua parte.

l'Unità

Fondata da
Antonio Gramsci
nel 1924

Questo giornale
ha rinunciato
al finanziamento
pubblico

I debutti della settimana



Albania casa mia

DI ALEKSANDROS MEMETAJ
REGIA GIAMPIERO RAPPA
DI E CON ALEKSANDROS
MEMETAJ
Roma, Teatro Argot
1-13 dicembre

«Albania casa mia» è la storia di un figlio che crescerà lontano dalla sua terra natia, in Veneto, luogo che non gli darà mai un pieno senso di appartenenza. «Albania casa mia» è anche la storia di un padre, dei sacrifici fatti, dei pericoli corsi per evitare di crescere suo figlio nella miseria di uno Stato che non esiste più. È anche la storia del suo grande amore nei confronti della propria terra. I destini di Aleksandros Memetaj e Alexander Toto apparentemente lontani si incrociano più volte nella storia fino a creare un'unica corda, un unico pensiero.

16

l'Unità
Lunedì, 30 Novembre 2015

Roma *COBIERE DELLA SERA*

Dir. Resp.: Luciano Fontana
Tiratura: n.d. Diffusione: n.d. Lettori: n.d.



Argot Studio

«Albania casa mia»

Testo d'esordio di Aleksandros Memetaj messo in scena con la regia di Giampiero Rappa. Siamo nel 1991, in Albania. Il regime comunista che per più di 45 anni ha controllato e limitato la libertà dei cittadini albanesi è ormai al collasso. Il malcontento del popolo si esprime con manifestazioni, distruzione di simboli dittatoriali ed esodi di massa (fino al 13 dicembre).

Da Valona a Brindisi, in fuga verso la libertà

f.d.s.

*Una storia commovente
scritta e interpretata da
Aleksandros Memetaj*

Ci vuole un bel coraggio a raccontare la propria storia, soprattutto se è un storia difficile, eppure affascinante, come quella di Aleksandros Memetaj. Ci vuole un bel coraggio a scriverla e poi ad interpretarla davanti ad un pubblico curioso e attento. D'altra parte se non si rischia a 24 anni, forse non si rischierà mai più nella vita. Anche se lui, Aleksandros o Sandro - come lo chiamavano quando era all'asilo, nel nostro Veneto - ha imparato molto presto cos'è il rischio. A soli sei mesi era già il più giovane ricercato dell'Albania... È sbarcato sulle nostre coste a bordo del peschereccio Meredita ("Buongiorno") con la madre e il padre Alexander Toto, allora trentenne, che non ha avuto un attimo di esitazione nel momento in cui bisognava scavalcare un muro alto 4 metri tenendo fra le braccia un neonato con i

poliziotti che gli puntavano contro una pistola. Era il 1991.

Quell'anno il regime comunista era al collasso e il popolo albanese, povero e affamato, reagì con gli esodi di massa. Una delle mete fu proprio Brindisi. Aleksandros Memetaj, solo in scena, immobile, chiuso nei suoi stessi confini, ci racconta la sua storia, fatta di vari momenti: l'infanzia in un Veneto che non lo ha mai davvero accolto, i sacrifici del padre che si improvvisa pizciaio nonostante la laurea per amore della famiglia e il viaggio in quel peschereccio abituato a raccogliere gamberetti e non persone. Alla luce di quello che ci viene raccontato si comprende meglio la scelta del regista - Giampiero Rappa - tenere volutamente fermo l'attore (troppo fermo?), per lasciare solo al racconto la possibilità di far intraprendere anche al pubblico in sala un lungo viaggio, che non ha tanto il sapore della denuncia (naturalmente c'è anche quella) ma soprattutto vuole consegnarci un messaggio positivo e bello: saltare quel muro è sempre possibile, anche se tutto sembra andare storto noi possiamo cambiare verso alla nostra vita. Basta volerlo.

Il testo, che in alcuni punti forse avrebbe potuto essere meno brusco nel passaggio da una situazione all'altra (bisogna «accompagnare» la scrittura, proprio come il padre nel gesto di infornare le pizze...), è asciutto e privo di fronzoli e ha i suoi punti più alti là dove si sofferma sui caratteri dei personaggi, che rivivono con forza attraverso le espressioni del volto, le voci, il corpo che vibra pur essendo immobile.

Albania casa mia

DI E CON ALEKSANDROS
MEMETAJ

REGIA GIAMPIERO RAPPA

Roma, Teatro Argot
Fino al 13 dicembre

«Albania
casa mia»,
l'esordio
promettente
di un
giovane
attore e
autore



Albania casa mia. Aleksandros Memetaj. FOTO: MANUELA GIUSTO



Peso: 15%

CHE TEATRO FA

nuovi critici / albania casa mia (g.r.)

11 dicembre 2015 - *Gisella Rotiroti*

Roma, Teatro Argot Studio

Racchiuso nell'energia vocale e fisica del protagonista, il monologo autobiografico di Aleksandros Memetaj è un racconto che si nutre di urla e silenzi, di obliata violenza e amara dolcezza; in un susseguirsi di gesti e parole che raffigurano visioni e ricordi, il testo attraversa lo spazio vuoto e il buio del palcoscenico per viaggiare nel tempo e conferire all'esperienza individuale dell'autore un respiro drammatico di valore universale. Nel febbraio 1991 Alexander scappa da Valona assieme alla moglie a bordo del peschereccio Miredita e arriva a Brindisi. Il figlio Aleksandros ha sei mesi, cresce in Italia a Fiesco d'Artico in provincia di Venezia. *Albania casa mia* è la storia di una vita umiliata, recisa, che si dibatte fra il sogno d'una mitica terra d'origine, l'Albania, grembo materno ingrato a cui è difficile fare ritorno, e la speranza, già disillusa, di essere accolti in una benevola terra straniera, l'Italia, in realtà matrigna spietata da cui è pur difficile andar via. Al conflitto fra queste emozioni dà vita la voce dell'attore che si divide, durante tutto lo spettacolo, in quella del padre e del figlio, protagonisti dello stesso viaggio ma in direzioni opposte. Il contrasto raffigura metaforicamente lo spaesamento di un uomo intrappolato fra il desiderio della fuga e quello del ritorno, perennemente in quel "mezzo" che appare come un limbo, o un "non luogo", conteso da due mondi, diversamente ostili, che attraggono e respingono, tendono le braccia e graffiano. L'allestimento scenografico e la regia umana di Giampiero Rappa sottolineano, con uno stile essenziale e semplice, l'isolamento fisico e mentale del protagonista: sullo sfondo nero una luce fissa fa risaltare il corpo dell'attore in piedi al centro di un tappeto su cui è tracciata con il gesso la sagoma della sua terra d'origine, mentre recita in dialetto padovano, in italiano e in albanese, evocando i ricordi di persone, luoghi, sapori e odori conosciuti durante il viaggio. Gli occhi, le mani e la voce si sporgono oltre il centro, oltrepassano i confini, cercano una meta che non trovano, che forse non esiste, ma i piedi rimangono ancorati al centro, come al ricordo di un Paese che ormai è "casa" soltanto perché isola dal resto del mondo, rende diversi e stranieri, ma non può proteggere.

Teatro e Critica

8 dicembre 2015 - *Lucia Medri*

Roma, Teatro Argot Studio

Nell'andirivieni da una sala all'altra, attraversando Roma in tutta la sua estensione, arrivando molto spesso trafelati perché l'autobus non passa mai e il parcheggio tanto ricercato è stato alla fine inventato; succede a volte di sedersi e andar via da teatro con la sensazione di aver goduto di un privilegio: trovarsi di fronte a una preziosa e accurata novità, giunta alla fine di una giornata caotica. Peccato soltanto che nello spazio di Trastevere ci fosse poco pubblico ad applaudire *Albania casa mia*, ultima produzione del **Teatro Argot Studio** scritta e interpretata da **Aleksandros Memetaj** per la regia di **Giampiero Rappa**.

Ci aspetta solo in scena il giovane autore e attore nato nel 1991 a Valona, trasferitosi a soli sei mesi di vita in Italia precisamente a Fiesse d'Artico in provincia di Venezia. Nel nero della sala a piedi nudi con indosso felpa e tuta, l'attore è accovacciato sopra una lavagna sulla quale col gesso ha disegnato dei confini, limiti che per i sessanta minuti non saranno varcati dall'azione scenica, circoscritta in quella porzione di spazio, vitale. La narrazione biografica parte dall'infanzia e adolescenza del ragazzo, si innesta poi nella storia del padre tramite un salto fino ai primi anni Ottanta in cui incontriamo Alexander Toto, ingegnere fisico, che lascia l'Albania per "cercare fortuna" in Italia iniziando a lavorare in una pizzeria nella provincia di Venezia, fino a quando la polizia, scoperti i documenti falsi, lo respedisce a Valona. Fermo nella convinzione di lasciare l'Albania, in una notte dell'inverno 1991 Alexander, sua moglie e il piccolo Aleksandros scappano a bordo di un peschereccio di gamberetti dalla «grande madre», e dalla crisi socio-economica scaturita dal fallimento della politica comunista.

Memetaj e Giampiero Rappa si sono conosciuti alla scuola di recitazione Fondamenta di Roma e, dopo essersi incontrati alla fine dei corsi, il regista ha invitato l'attore a scrivere un testo che parlasse della sua storia, entrambi intenzionati «a non voler scrivere uno spettacolo di denuncia sociale [...] fidandoci del testo, cercando di allontanare ogni forma estetica interpretativa fine a sé stessa o inutili patetismi, senza musica o luci a effetto». Il monologo ha inizio quindi dalle basi: come ci chiamiamo e come ci presentiamo, ciò che impariamo come prima cosa a scrivere e i cui segni grafici inondano fogli, disegni, biglietti, muri, banchi. Durante una precisa fase dell'infanzia tutti devono sapere chi siamo e soprattutto devono sapere che anche noi ne siamo consapevoli, perciò lo sappiamo scrivere. Per Aleksandros invece, «l'identità è un trauma»: "Sandro" per il papà, "Alessandro Memeti" a scuola.

Quella “k” messa lì in mezzo, a bloccare la fluidità della “s”, è sempre stata difficile da mandare giù. La lingua è una forma di vita, “madre” perché appartiene alla storia della nostra famiglia e comunica da dove veniamo, chi siamo. L’albanese diverrà allora una lingua di resistenza per Aleksandros: soffocata in classe dall’insegnamento dell’italiano, sarà utilizzata per deridere le maestre, prendersi gioco dei bulletti della classe ma soprattutto la sentiremo riaffiorare nel monologo quando bisognerà parlare di paura, rivalsa, gioia e affetto.

Rappa si contraddistingue ancora una volta (lo avevamo visto lo scorso anno in *A Slow Air*) per quel verismo teatrale in cui attore e testo sono presentati in tutta la loro semplice densità, sulla quale si costruisce una drammaturgia nuda incentrata solo sul corpo e la parola. Il testo di esordio di Aleksandros Memetaj è esemplare di una letteratura transculturale della migrazione, costruito attraverso una fine scelta terminologica, scorrevole e avvincente per la chiarezza delle espressioni e la poesia delle descrizioni utilizzate. La scrittura d’autore è plasmata e incarnata poi dalla fisicità d’attore: energica negli slanci e morbida nelle emozioni, alternando divertimento e riflessione con doviziosa pulizia di toni.

Con quel teatro dello “stare in mezzo” – metà albanese, metà italiano – *Albania casa mia* ci offre l’opportunità di ascoltare un racconto la cui intimità non è solamente confinata alla sfera individuale e familiare, ma si allarga fino a comprendere una riflessione di tipo storico e sociale.

gli **STATIGENERALI**

12 dicembre 2015 - *Andrea Porcheddu*
Roma, Teatro Argot Studio

Monologo visto al **Teatro Argot**, interpretato con splendida adesione da Alekandros **Memetaj**, con la regia di Giampiero **Rappa**. Il giovanissimo attore racconta, in perfetto italiano e con cadenza veneta, la sua storia di “immigrazione”. Figlio di albanesi arrivati in Italia, tra innumerevoli difficoltà e pericoli, con la prima ondata di fughe via mare da **Valona** – vi ricordare quelle “carrette” stipate all’inverosimile – Memetaj ripercorre la sua infanzia di bambino bilingue, poi la vita di adolescente inquieto, e infine di giovane uomo che vuole conoscere il passato della sua famiglia. Di quel padre che è figura forte, a volte respingente eppure amata.

Ricostruisce le **peripezie che l’uomo ha dovuto attraversare**, semplicemente per potere vivere; evoca i sogni e le aspirazioni; non nasconde la diffidenza e il razzismo veneto; dice di sé, dei primi viaggi in Albania, della riscoperta di tradizioni, suoni, sapori della sua famiglia. Ovviamente è materia incandescente, che Alexandros Memetaj porge agli spettatori con grande adesione emotiva: non potrebbe essere altrimenti, trattandosi – in buona sostanza – della sua vita e di tanti come lui. Ed è **materia estremamente attuale**, come si può immaginare: dunque ascoltare questa storia, detta con tanta passione, non può non suscitare empatia, domande, riflessioni. Nell’allestimento, lasciano un po’ perplessi certi stilemi ormai consunti di “teatro di narrazione” – quel modo di muovere le mani, certa struttura nella frase (che poi, con cadenza veneta, fa subito Marco **Paolini**) – però l’esito si tiene. E dei momenti sono proprio toccanti: il racconto della traversata, della fuga clandestina, di quel “salto” finale una volta raggiunto il porto italiano è bellissimo. **A cambiare la prospettiva, a guardare con gli occhi dell’Altro, la storia si rovescia**. E i tanto famigerati e inseguiti “clandestini” si svelano per quel che sono: due giovani e spaventati genitori, un bimbo appena nato e con la febbre, che cercano un riparo, una capanna dove riposarsi e vivere.



[paper street]

3 dicembre 2015 - *Adriano Sgobba*
Roma, Teatro Argot Studio

Capita, prima o poi, di sentirsi “in mezzo”. In mezzo tra un addio e un benvenuto, tra certezze passate e bisogno di futuro, tra un sentimento e la sua trasfigurazione in ricordo: di solito si tratta di un attimo, di un passaggio fugace ed effimero. Per Aleksandros Memetaj quell’attimo è diventato uno stato d’animo. La scena spoglia del Teatro Argot accoglie un monologo biografico: un racconto personale che, a teatro, diventa universale. In mezzo c’è una vita – quella dell’attore e autore – ricevuta in dono due volte: in Albania, dove è nato; e in Italia, grazie al coraggio e alla dignità di genitori capaci di andare – con la disperazione, propria, di profughi dell’esistenza – oltre ogni muro di possibilità. Costretto, chiuso “in mezzo” alla porzione di scena che riporta il profilo dei confini albanesi, Aleksandros si presenta: è un bambino nato a Vlora (Valona per noi “stranieri”), ma cresciuto in Veneto, nella provincia avara d’accoglienza, tra bullismo xenofobo e (dis)umanità in abito da suora. “Sandro” è un bambino che raccoglie parole e le mescola, parla italiano, borbotta in albanese e sa imprecare in dialetto veneto; associa giocosamente colori a profumi mentre dentro di sé matura la consapevolezza di essere il frutto di un sogno, di un miracolo di speranza. Eppure, crescendo, si sente sempre più “in mezzo”: cosa c’era prima della sua infanzia nel Nord Italia? cosa vuol dire davvero quella scritta sul muro Albania casa mia? Così, mentre il monologo cresce d’intensità, il figlio diventa il padre: un ingegnere fisico che, per fuggire da un Paese ancora cieco (ma finalmente aperto, dopo la caduta del regime comunista), si lascia alle spalle le braccia materne e tiranniche del Golfo di Valona, per giungere fra quelle chiuse, conserte del porto di Brindisi. Poi l’espulsione e la nuova fuga, questa volta con moglie e figlio di sei mesi, per riprendersi con forza quel diritto alla vita che nessun muro, nessun regime, nessuna frontiera ha diritto di occultare. Aleksandros Memetaj, guidato da Giampiero Rappa, è capace di sostenere da solo tutto il peso dello spettacolo: interpreta sé stesso e suo padre evitando patetismi e retorica, facendo a meno di luci e suoni, senza scenografia o video, solo la sua toccante verità. Uno spettacolo che ci dimostra quanto la Storia, quando si ripete, non badi alla geografia; che ci ricorda come certi atteggiamenti da “maggioranza” – gli stessi che generano (il) terrorismo, che costringono a fuggire su un barcone, che annegano nella cupidigia il diritto di tutti all’esistenza – prima o poi vanno corretti con il coraggio

del cambiamento, se si vuole evitare il perpetrarsi di tragedie. Alla fine ci sente proprio come Aleksandros, "in mezzo": tra la sua storia rinchiusa a teatro e la nostra vita là fuori, dove però non basta essere spettatori



5 dicembre 2015 – *Pietro Dattola*

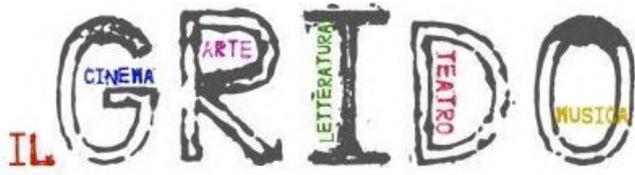
Roma, Teatro Argot Studio

Il 25 febbraio 1991, il regime comunista albanese aprì, dopo 45 anni, le frontiere del Paese all'emigrazione dei propri cittadini. I porti di Valona e Durazzo prima, e le coste della Puglia poi, furono presi d'assalto da una marea umana alla ricerca di un futuro. Erano gli anni in cui l'Italia era vista in parabola come un paradiso, un paradiso per di più facilmente raggiungibile. Iniziò l'epoca dei massicci sbarchi su pescherecci malandati, su gommoni pieni fino all'inverosimile di corpi e speranza (oggi la tendenza sembra essersi invertita, ma questa è un'altra storia). Col tempo, cominciò a circolare questo slogan, "Albania casa mia": non un'espressione di nostalgia per il proprio Paese, ma un invito, neanche troppo sottile, a tornarsene a casa da parte di quegli italiani che questa invasione non riuscivano a tollerarla. 5 dicembre 2015 – PietroDattola

Albania casa mia si presenta allo spettatore nudo, dotato del minimo essenziale per sopravvivere - un attore, una piccola pedana e qualche faro - proprio come uno di quei profughi (anche laureati, com'è il caso di una delle figure presentate nello spettacolo) giunti in Italia dotati solo di un passaporto falso procuratogli dai famigerati kosovari e, forse, di una valigia. Esattamente come accade oggi con il martellamento di notizie sugli sbarchi a Lampedusa, anche allora era facile fermarsi a guardare nel suo insieme la massa, dimenticandosi che questa è composta da individui, ognuno con la propria storia. **Essenza vittimismo, ma anzi con più di un sorriso**, lo spettacolo racconta le storie - vere - dell'attore e di suo padre, narrando le circostanze che hanno portato i due a viaggi in direzioni opposte: verso l'Italia il padre, verso l'Albania il figlio. **Storie di persone che - è questo il tema, l'identità - si trovano "in mezzo": lontane da casa, tenute a distanza dalla comunità che le ospita**; persone divise tra due luoghi, due lingue, due modi di sentire.

Un aspetto rappresentato in modo egregio anche visivamente dall'allestimento scenico che, pur semplicissimo, ci ricorda costantemente questo stato duale, quest'eterna incompiutezza, questo stare in mezzo: l'attore non si muove sul palco, ma su una ristrettissima pedana dalla quale non scende mai e che pare come galleggiare sui flutti delle assi del palco, quasi fosse uno di quei famigerati, bramati gommoni; una pedana che separa l'attore tanto dal palco (la sua terra natia, se vogliamo) quanto dal pubblico (la terra cui deve e vuole giungere), entrambi così vicini eppure, di fatto, irraggiungibili.

Aleksandros è cresciuto in Italia e da lì intelligentemente si parte, introducendo per gradi tutti i possibili elementi di estraneità (a partire dalla lingua) fino a lasciare il campo al cuore della storia, la vicenda di un uomo, con moglie e un figlio appena nato, che tenta per due volte di raggiungere il paradiso al di là del mare, prima da solo e poi, in un ultimo, disperato tentativo, tutti insieme, con **un percorso, testuale e scenico, che macina come un diesel via via più convincente e coinvolgente fino a raggiungere l'apice nell'istante decisivo, quello del *doordie*.**



2 dicembre 2015 – Patrizia Vitrugno

Non è solo uno spettacolo quello di Aleksandros Memetaj. **“Albania casa mia”** è un viaggio nella sua vita. E la parola viaggio non è usata a caso, perché di questo si tratta: di un viaggio che ha permesso ad Aleksandros di vivere una vita diversa. O, meglio ancora, di viverla, una vita.

In piedi, al centro di un pannello nero sul quale è stilizzata, in bianco, la forma dell’Albania, Aleksandros è un fiume in piena. Il suo racconto è un fluire preciso e affascinante di parole. La regia di Giampiero Rappa ha incanalato l’entusiasmo e la sua indiscutibile bravura nella costruzione di uno spettacolo che rapisce, fa riflettere, fa sorridere, fa commuovere ma anche divertire e che, alla fine, riaccompagna a casa. Esattamente come un viaggio.

Quello di Aleksandros inizia nel febbraio del 1991 quando il padre Alexander Toto, trentenne, scappa da Valona assieme alla moglie a bordo del peschereccio “Miredita”, che significa “Buon giorno”, e giunge a Brindisi. Aleksandros ha solo 6 mesi. Non conosce la sua terra natia, l’Albania, perché crescerà in Veneto. Quella terra, però, gli crescerà dentro. La vedrà nei sacrifici di suo padre, nei pericoli che l’uomo ha affrontato per regalargli un futuro lontano da un Paese che non esiste più. È la determinazione e l’ostinazione di chi nasce a Valona che Aleksandros si porterà dentro e che lo guiderà nella sua vita.

“Tu non puoi fare il padre perché sei albanese”, gli urlano i compagni di scuola mentre Aleksandros cerca, col gioco, uno sprazzo di normalità e di integrazione. La stessa che aveva cercato e con la quale si era scontrato il padre appena arrivato in Veneto, in un paesino di poche migliaia di anime in provincia di Venezia. Un salto nel buio che è poi il salto fatto dalla sua famiglia, appena sbarcata da un peschereccio, da un muro alto quattro metri, inseguita dalle pistole dei poliziotti. Ed è il salto che fa Aleksandros quando racconta se stesso attraverso **“Albania casa mia”** e che fa compiere a chi lo ascolta. La sua è una voce potente; la gestualità non è mai eccessiva; l’espressività misurata. A soli 24 anni Aleksandros è una gran bella scoperta, sia come attore che come autore. Una bella storia, ben raccontata, regalata senza filtri né pietismi. Con generosità.



5 dicembre 2015 - *ArtRosi*

Una sagoma bianca frastagliata, raffigurante i confini dell'Albania, segna una pedana nera che occupa il palco del Teatro Argot — come quelle dei corpi inermi tracciate con il gesso sull'asfalto a seguito degli incidenti stradali — e circonda la figura di Aleksandros Memetaj, delimitando lo spazio in cui si esibirà.

La ferita mortale è stata inferta all'animo dell'attore dall'insulto che titola lo spettacolo: Albania casa mia. L'ingiuria sta presumibilmente a indicare che i padroni del territorio albanese e dei loro abitanti sono gli italiani, e che gli stessi possono disporne come se fossero una loro proprietà. La frase è espressione di una xenofobia ipocrita e dimentica del massiccio fenomeno emigratorio che coinvolse i nostri compatrioti, i quali (soprattutto nel XIX secolo) cercarono fortuna altrove perché nel Belpaese “non si riusciva neanche a vivere del proprio lavoro” (come disse un emigrante in partenza ad un ministro italiano).

Gli stessi motivi hanno spinto migliaia di albanesi (27.000) a fuggire dalla propria terra natia nel 1991, atteso che la dittatura comunista — centellinando ogni bene — aveva impoverito il paese, stracciando ogni possibilità di futuro. Opportunità di cui sono in cerca i genitori dell'attore in Italia, per garantire al figlio quella possibilità che a loro è stata negata.

Il talentuoso attore albanese racconta con questo spettacolo la sua storia, dal viaggio per approdare al porto di Brindisi alle innumerevoli angherie subite durante la sua crescita, smorzando con momenti d'ironia una narrazione che potrebbe apparire difficile da digerire.

La sceneggiatura di ottima fattura, impreziosita da metafore che consentono allo spettatore di viaggiare insieme all'attore mentre ripercorre i tratti salienti della sua vita, permette di assistere a uno spettacolo che scivola via scorrevole — ancorché la numerosa presenza delle figure retoriche rischi talvolta di far apparire la recitazione più una lettura di un libro che una vera e propria performance attoriale.



1 dicembre 2015 - Donatella Codonesu

Il debutto di un giovane promettente che sceglie consapevolmente di mettersi in gioco offrendo la propria storia perché sia materia viva sullascena.

I contorni di una cartina segnano su un'angusta pedana i confini dell'Albania. Un contorno invalicabile, che costringe il protagonista a rimanere inchiodato a quel limite geografico, che in scena è condizione di disagio, metafora di una costrizione fisica e mentale. E' il regista Giampiero Rappa ad averlo posto lì, in una posizione volutamente poco confortevole, necessaria per ripercorrere una vicenda parimenti scomoda. E' dall'interno di questa piccola mappa, dunque, che Aleksandros Memetaj racconta la propria storia, quella reale e personalissima di una ricerca di identità, ma anche quella universale, comune a molti, in tempi e luoghi diversi, di un esodo e di un tentativo - mai pienamente riuscito - di mettere nuove radici.

Giunto in Italia a pochi mesi, fra le braccia di giovani genitori in fuga dalla guerra civile che sconquassa l'Albania dei primi anni '90, post-comunismo, Aleksandros cresce da italiano in un Veneto non sempre accogliente, che offre opportunità di lavoro da una parte, privando quotidianamente di dignità intere famiglie di immigrati dall'altra. È così che si resta sospesi fra due mondi, fra un passato senza ritorno e un futuro difficile da costruire. È così che si resta "in mezzo", vulnerabili, irrisolti. È così che cresce Aleksandros, figlio di due culture diverse e distanti.

Quel bambino con l'età acquisisce consapevolezza della propria condizione di perenne estraneità, da una patria che non gli appartiene più e da una terra che non sarà mai pienamente sua. Nel viaggio a ritroso che conduce in scena arriva fino al punto di non ritorno, che discrimina la vita della sua famiglia in un "prima" e un "dopo" irrevocabili: quel salto nel vuoto compiuto da un altro Alexander, con un piccolo sé stesso in braccio, per conquistare la possibilità di una nuova esistenza, ancorché ricominciando da zero in un altrove straniero. Dove la condizione di esule sarà un destino che segnerà anche la nuova generazione "italiana".

Con questa sua opera di esordio, che lo vede autore ed interprete più che promettente, il ventiquattrenne Memetaj si mette totalmente in gioco, portando in scena una storia carica di sentimento, ma abilmente veicolata attraverso una narrazione precisa, senza fronzoli, con una vena di ironia e quel tanto di

distacco che gli permette di osservare in modo disincantato fatti e persone, ritraendoli in pochi tratti essenziali e convincenti. La sua scrittura è precisa ma fluida, sostenuta dal dolce accento che risuona nelle frasi in albanese del testo, alternato alla musicalità del veneto. La narrazione procede delicata, con un buon ritmo, sul filo dei ricordi autentici dell'autore, che fa tesoro di questo patrimonio prezioso tessendolo abilmente in una trama sottile e coerente, lungo il tragitto che va da Valona a Fiesse D'artico e ritorno.

Lo spettatore viene assorbito da un racconto sentito, costruito in modo tecnicamente corretto, reso da un attore giovanissimo ma già sostanzialmente capace di dosare le energie e gestire diverse corde emotive. Questo lavoro è un piccolo gioiello di teatro di narrazione, in minima parte ancora da raffinare, da rifinire in qualche punto, per arrivare alla perfezione formale. E' il debutto di un giovane promettente, che sceglie consapevolmente di mettersi in gioco offrendo la propria verità perché sia materia viva sulla scena. E perché il proprio passato prossimo sia, oggi più che mai, utile stimolo per riflettere su quanta umanità, quante speranze, passioni, desideri e legittime aspirazioni siano racchiuse nelle stive di tutti quei pescherecci che da sempre traghettano anime migrant.

RADIO:

Radio Onda Rossa: <https://archive.org/details/albania.casa.mia>